

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS:
CARPE DIEM, QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO

Carpe Diem

UN GIORNALINO SOTTO
L'ALBERO



Anche quest'anno ce l'abbiamo (più o meno) fatta, ma non potevamo lasciarvi senza un ultimo numero.

A Pag. 12
IL SOGNO SAUDITA
Di Margherita
Marasciulo

A Pag. 14
DI GENERE SI MUORE
Di Sofia Russo

A Pag. 16
ARTE E UMANITA'
Di Denise Conte

CRONACHE DI UN GIORNALINO IN RITARDO



Cari 5 lettori del Carpe Diem, eccoci tornati con il secondo numero di quest'anno. Avrete forse notato un piccolo ritardo sulla nostra solita tabella di marcia: abbiamo infatti rimandato di un po' l'uscita di questo numero, non perché abbiamo perso la voglia (non ancora), ma per via di impegni e vari compiti a scuola.

Lo saprete meglio di noi, dicembre è un mese difficile.

Non preoccupatevi, da gennaio, come buon proposito, e per la vostra felicità, ci vedrete più spesso.

Ad ogni modo, abbiamo ora il numero pronto, ma prima di lasciarvi alla lettura abbiamo un paio di cose di cui parlarvi.

In primis, è giusto chiarirsi sulla questione, più spinosa, che forse ha incuriosito anche chi, a scuola, non sapeva neanche ci fosse un giornalino: il ritiro delle copie del vecchio numero dopo la sua distribuzione.

Niente di cui preoccuparsi, il tutto è semplicemente nato da un errore burocratico durante la stampa e la pubblicazione. Per farla breve

noi Caporedattori abbiamo sorvolato alcune pratiche e passaggi, del tutto non intenzionalmente, come è ovvio.

Cercate di capirci, siamo ancora inesperti ed evidentemente non abbiamo saputo resistere alla gioia di pubblicare il nostro primo numero.

Ci dispiace per voi lettori, ma il nostro pensiero va anche a chi è riuscito a intascarsi una o più copie sfuggendo alle nostre ronde nelle classi. Ah! Spregiudicati, ci avete

giocato una bella mossa.

Beh, ora non ci possiamo fare niente, ma sta di fatto che avete tra le vostre mani una rarità! Ormai quei pezzi di carta valgono milioni: conservateli, fatene dei cimeli e, magari, qualche volta, rileggeteli.

Almeno voi che potete, fatelo. È importante, di certe cose, tenere vivo il ricordo.

Non ci rimane molto altro da dirvi.

Ci siamo classificati come miglior Liceo Classico a Milano. Questo traguardo non ci deve solo interessare per quello che gli altri dicono di noi, ma deve rallegrare perché, per quanto ne diciamo, riusciamo a dare vitalità e continuo rinnovamento a quel vecchio organismo chiamato Scuola.

Scuola (la nostra) in cui, da poco tempo, si è chiuso un periodo di Elezioni. Sì, sì, lo sappiamo, arriviamo in ritardo, ma ci è parso comunque giusto inserire una piccola parentesi su questo tema.

Intanto, facciamo complimenti ai Vincitori per l'ottimo risultato, ma è doveroso riconoscere la validità e l'impegno di tutte le liste presentatesi.

Nelle prossime pagine si tratterà anche, immancabilmente, di attualità, cultura, storia, e varie altre tematiche, ma non stiamo qua a spoilerarvi tutto.

Ma prima di augurarvi una buona lettura, come possiamo non parlare del Natale? Le vacanze sono vicine, le verifiche e interrogazioni sono triplicate ma Milano si

sta riempiendo di luci, le temperature si stanno sempre più abbassando e nell'aria si sente Mariah Carey.

E a noi, dal momento che non vi vedremo più prima di gennaio, non rimane che augurarvi Buone Feste.

Bene, per ora lasciamo in pace...

Bacioni

E, come sempre,

Buona Lettura

[P.S. Potrete trovare il primo numero in forma digitale sul sito della scuola]

Pietro E Siria

Ah, benedetto giornalino!! Questi neanche sanno come si fa, un giornalino...



IN QUESTO NUMERO

Editoriale	2
	Pietro Masotti e Siria Nave, 4B
Elezioni al Berchet	5
	Matteo Tranquillo, 4E
La vittoria di Zohrak Mamdani	9
	Matteo de Rinaldini, 4C
Il cuore che chiede amore	11
	Ketty Zambuto
Il sogno saudita	12
	Margherita Marasciulo, 1B
Di genere si muore	14
	Sofia Russo, 1E
Arte e umanità	16
	Denise Conte, 4A
I trapianti	17
	Emma de Stauber, 4A
Fast fashion	18
	Giulia Grasso, 2C
Il maresciallo e la bussola, parte 2	19
	Jacopo Remonti, 4C
Tutta un'altra guerra	22
	Jacopo Remonti, 4C
Mitologia a pezzi	25
	Meltemi de Filippi, 4B
PlayLiszt	27
	Emanuele Ghirlandi, 3B
Desideria	29
	Gaia Trivellato, 5C
Horror a caso	31
	Viridiana O. Widenhorn, 3B
Vignette	33
	Michele Carta e Andrea Cioccariello, 3B e 1B

ELEZIONI AL BERCHET



Ecco le risposte che i candidati, eletti o no, alla rappresentanza d'istituto ci hanno fornito ad alcune nostre domande. È vero, le elezioni sono ormai belle che andate, ma crediamo che da queste pagine potrete forse ricavare qualche informazione in più su chi è stato votato, indipendentemente dai risultati. Le domande e le foto sono state ideate e realizzate da *Matteo Tranquillo di 4E*.

1. **Aurealista**, Gabriele Trimboli e Sara Balotta

-Cosa porterete avanti anche se non sarete eletti?

Continueremo a fare una bella pubblicità della scuola e promuoveremo la vita scolastica al di fuori del Berchet. Inoltre, consiglieremo alle altre liste di ascoltare i pensieri degli studenti.

Tutte le liste sono valide, in cosa vi distinguete dagli altri?

Rispetto Agli altri abbiamo meno proposte, ma le nostre sono più fattibili e concrete, e porterebbero a



un miglioramento dell'istituto

-Quale pensate sia il bisogno più grande dei berchettiani oggi?

Crediamo che al Berchet ci sia un bisogno di nuove attività ricreative (tra cui feste) e, generalmente, un cambiamento delle proposte che stanno essendo fatte a scuola. Manca anche la

componente pubblicitaria:

sta passando un messaggio sbagliato di questo istituto e bisognerebbe fare una pubblicità più fedele all'immagine del Berchet.



2. Big Hero 6, Pietro Torresani, Vagaggini Alberto, Pollucci Giovanni, Turri Viola, Emilia D'Anolfi, Sestito Sofia

-Cosa porterete avanti anche se non sarete eletti?

Cercheremo di portare lo stesso tutte le nostre proposte, in particolare quella dei comitati autogestiti.

-Tutte le liste sono valide, in cosa vi distinguete dagli altri?

Abbiamo lavorato molto bene con le altre liste, la cosa in cui ci distinguiamo è probabilmente la volontà di riprenderci gli spazi che ci spettano all'interno della scuola, puntando alla socialità e alla coordinazione di tutte le attività studentesche, lasciando che siano gli studenti stessi a prendere in mano la scuola

-Quale pensate sia il bisogno più grande dei berchettiani oggi?

Pensiamo che il bisogno degli studenti sia proprio quello di riuscire a viverci la scuola a trecento sessanta gradi, all'interno di un ambiente unito che si costruisce ogni giorno, partendo dal singolo studente e dalle sue esigenze. Il focus della nostra lista è proprio quello di puntare alla socialità e alla coesione.

3. All in, Leonardo Campagnoni e Laura Cappuccio

-Cosa porterete avanti anche se non sarete eletti?

Nel caso non venissi eletto mi impegnerò per realizzare tutte le proposte che abbiamo presentato in assemblea. In particolare le proposte a cui tengo di più sono quella per il giornalino e per la band della scuola. Questi due fantastici organi scolastici purtroppo hanno ancora troppa poca visibilità a mio avviso. Ciò che intendo fare qualora non venissi eletto è chiedere ugualmente ai rappresentanti d'istituto di pubblicare con periodicità gli articoli del Carpe Diem e, perchè no, introdurre qualche edizione speciale, sempre sui social per garantire più visibilità. Per quanto riguarda la Band ciò a cui tengo maggiormente è fare in modo che suonino: sono bravi, ci fanno divertire e francamente ogni volta che li ascolto rimango ammirato. La sensazione che provo è legata alla connessione che la musica è in grado di instaurare, e in un momento in cui si parla molto di assenza di collettività al Berchet, quale modo migliore per ricrearla se non utilizzare quella connessione. Viviamo in una città piena di locali e tramite i miei contatti che mi sono creato nel tempo non escludo la possibilità di fare



una serata berchet alternativa, portando la band del benchio a suonare da qualche parte e invitando ovviamente tutti i berchettiani a sentirli suonare.

-Tutte le liste sono valide, in cosa vi distinguete dagli altri?

La lista All-in nasce dalla volontà di me e Laura di dare voce a coloro che non si sentono parte della comunità studentesca. Tutti coloro che hanno un'opinione contro la tendenza di ciò che pensa la scuola, tramite All-in ritrovano qualcuno a cui non importa della loro idea politica, ma soltanto che possano sentirsi liberamente parte della scuola, senza sentirsi in dovere di assecondare opinioni su cui magari non hanno riflettuto a fondo, escludendo altri punti di vista, solo per poter essere accettati nel loro gruppo di

amici. La scuola per noi deve essere spensieratezza, feste, amici. Per non essere frainteso tengo a precisare che il voler vivere la scuola in questo modo non implica e non deve implicare il disinteressamento dalla politica e dalle questioni di interesse collettivo. Tuttavia il modo in cui si affrontano queste questioni deve essere in primo luogo soggettivo, influenzato dalle reali conoscenze che la scuola ci fornisce (altrimenti perché studiamo lingue che non si parlano più e personaggi morti duemila anni fa); solo successivamente, dopo che ognuno si è creato una propria idea, si possono aprire dibattiti spontanei, derivanti da un'onestà intellettuale (acquisita con lo studio) che porta alla necessità di confrontarsi per arricchire il proprio punto di vista. Quello che accade ora invece mi sembra più l'esito

della volontà - del tutto legittima e condivisibile- di voler informare tutti e fare in modo che si crei un'opinione comune, dimenticandosi però che il tutto deve partire come processo soggettivo.

-Quale pensate sia il bisogno più grande dei berchettiani oggi?

Penso che oggi molti berchettiani purtroppo snobbino le attività che la scuola mette a disposizione. Le persone non vanno alle fe-

-ste o non partecipano ai mille progetti che abbiamo perché non si rispecchiano in questi. Invece ascoltando le esigenze di tutti e adeguandosi di conseguenza, a mio parere si riuscirà a riportare al berchio la cultura della comunità scolastica.



4. Playlist, Julio Usuelli, Matteo De Rinaldini, Alma Rossetti

-Cosa porterete avanti anche se non sarete eletti?

La voglia di migliorare il Berchet il più possibile in ogni modo possibile, poi riguardo alle proposte concrete quello spetta ai rappresentanti eletti, io posso impegnarmi ad aiutare nei momenti in cui posso come studente, come in cogestione, alla notte dei Licei e momenti di tutti come ho sempre fatto.

-Tutte le liste sono valide, in cosa vi distinguete dagli altri?

È vero, tutte le liste sono validissime, con proposte brillanti, ma io garantisco che tutte le nostre sono concrete e realizzabili; non lo dico oer dire che quelle delle altre liste non lo siano perchè non le conosco così bene nè so come vogliano strutturarle, ma per le nostre posso giurare che lo

sono.

-Quale pensate sia il bisogno più grande dei berchettiani oggi?

Quello di viverci la scuola come se fosse una casa: ad oggi il berchet fa proposte molto interessanti per migliorare il suo ambiente, e crediamo che si possa spingere in questa direzione per poterla rendere davvero una scuola in grado di essere vissuta in ogni momento al massimo delle sue potenzialità. Un ambiente in cui i ragazzi stiano bene con i prof, tra di loro e a scuola.

LA VITTORIA DI ZOHRAN MAMDANI

NUOVO SINDACO DI NYC



Lo scorso 4 novembre i cittadini di New York sono stati chiamati alle urne per eleggere il nuovo sindaco della città. A sfidarsi sono stati il vincitore Zohran Mamdani, candidato per i Democratici, Andrew Cuomo, democratico ma candidatosi indipendente, e Curtis Sliwa, candidato per i Repubblicani. Zohran Kwame Mamdani nasce a Kampala, in Uganda, nel 1991 da padre ugandese

e di religione islamica e madre (la regista Mira Nair) indiana. Si trasferisce a New York all'età di sette anni e ottiene la cittadinanza americana nel 2018. Inizia a interessarsi alla politica militante durante gli anni del college, dove risulta tra i fondatori della sezione locale Students for Justice in Palestine. Dopo la laurea in studi africani (2014) e una breve parentesi nella musica

rap con lo pseudonimo di Young Cardamom, inizia la sua carriera nel 2016 unendosi al movimento dei Socialisti Democratici d'America. Annuncia nel 2019 la sua candidatura per essere deputato statale con un programma incentrato sul diritto alla casa e la municipalizzazione del trasporto pubblico. Poi, il mese scorso, diventa primo cittadino di NYC. Mai prima di lui è stato eletto un sindaco musulmano e immigrato.

Ma oltre alla sua fede religiosa e alla sua storia personale colpiscono anche le ideologie che Mamdani si è sempre reso orgoglioso di rappresentare. Infatti si è più volte definito «socialista democratico», in un paese dove «la parola che inizia con la S» (come è stata definita scherzosamente da un giornalista americano) è vista con forte sospetto se non con manifesta ostilità dal momento che, almeno nell'immaginario collettivo, va contro libertà personale e d'impresa, i valori su cui si fondano gli Stati Uniti d'America. Non a caso è capitato in diverse occasioni che figure di spicco della politica americana come Ber-

-nie Sanders o Alexandra Ocasio-Cortez, socialisti, abbiano dovuto ridimensionare il proprio pensiero e spiegare come la propria teoria politica non andasse contro il sistema capitalista in sé e che quindi fosse favorevole alla libertà d'impresa.

La domanda che sorge spontanea è: come ha fatto un personaggio così a vincere le elezioni a New York? Innanzitutto bisogna ricordare che Mamdani ha vinto queste elezioni non senza grandi difficoltà. È stato messo alla prova in diversissime occasioni dai suoi avversari, che hanno provato a dipingerlo come un pericoloso antisistema nocivo alla città. Andrew Cuomo, che Mamdani ha battuto alle primarie del Partito Democratico e quindi da cui avrebbe dovuto essere supportato, ha deciso di candidarsi lo stesso e di sfruttare la sua appartenenza al sistema dominante per ostacolare il giovane di origini indiane, mentre Donald Trump, quando tutta l'opinione pubblica ha capito quanto popolare stesse diventando Mamdani, ha scaricato il suo candidato invitando a sostenere Cuomo, adottando la strategia del voto utile. Così come tutti gli avversari politici hanno fatto leva sulla vicinanza di Mamd-

-ani alle posizioni filopalestinesi, denunciando un clima di antisemitismo in città dovuto alla sua popolarità. Eppure Zohran non solo ha vinto, ma è stato anche il primo sindaco a ricevere oltre un milione di preferenze dal 1969.

Mamdani ha vinto in primis perché, all'interno di una campagna per il partito democratico, che negli ultimi anni ha basato (si prenda per esempio la sconfitta elettorale di Kamala Harris alle presidenziali) la sua esistenza sul terrore dell'avversario, ha saputo elaborare un vero programma capace di toccare le esigenze dei Newyorkesi. Parole come salario minimo di 30\$ entro il 2030, supermercati pubblici a prezzi calmierati, mezzi pubblici gratuiti, asili nido pubblici, e costruzione di 200.000 nuove unità abitative hanno colpito i cittadini di una città che negli anni li sta sempre più escludendo, perché sempre più cara e invivibile. Proposte che sono apparse concrete e necessarie per la vita quotidiana sono state elogiate dall'elettorato newyorkese.

Infine, Mamdani è stato anche in tutta la sua campagna un abile comunicatore. Diffidando dei mezzi tradizionali, ha concentrato la maggior parte dei suoi sforzi su piattaforme

con contenuti semplici ma ben studiati a budget molto ridotto che sono apparsi sul feed di milioni di utenti in tutto il mondo: un video di lui che mangia un pollo pagato 10\$ in un baracchino spiegando come con quattro leggi avrebbe abbassato il prezzo a 8\$ ha colpito molto di più rispetto a una gigantografia della sua faccia su un cartellone pubblicitario pagato migliaia di dollari.

In una città dove solo il 35% degli abitanti è bianco, ha saputo ottenere la fiducia degli immigrati comunicando con loro in arabo e spagnolo, e a bordo di un autobus di periferia. Ai soliti comizi e cene di gala ha preferito presentarsi in diverse discoteche ubicate strategicamente in diversi quartieri della città, facendo di ogni sua mossa un trend virale online. Le conferenze stampa sono state sostituite da riunioni aperte a 70 influencer non pagati che diffondessero il link per partecipare sui loro canali social, raggiungendo così oltre 77 milioni di visualizzazioni.

A Zohran Mamdani non si può far altro che augurare un buon lavoro, ma non dopo aver riconosciuto la grandissima novità che la sua campagna politica rappresenta non solo nel panorama americano, ma in quello globale.

IL CUORE CHE CHIEDE AMORE

La giornata internazionale contro la violenza sulle donne, tra memoria e incontri che lasciano il segno

Il 25 novembre è la giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

Un giorno che ci ricorda quanto siamo forti e fragili nello stesso tempo. Quanto basterebbe, a volte, una parola semplice e magica: “scusa, ho sbagliato”. E invece troppo spesso ci si scontra con comportamenti che negano rispetto, che impongono obbedienza solo perché sei moglie, figlia, compagna... o peggio, perché “lo dico io”.

Questa mattina, sulla metro, ho vissuto un incontro che ha reso questa ricorrenza ancora più viva. Una ragazza si è seduta accanto a me. Nulla di strano. Poi ho sentito la sua testa sfiorare la mia spalla. Mi sono girata: lei si è scusata.

Proprio in quel momento, dagli altoparlanti, una voce ricordava la giornata dedicata a noi donne.

La ragazza ha iniziato a raccontare. Francese, 35 anni, insegnante di lingue alle medie. Ama il suo lavoro. È sposata, il marito lavora a Londra, lei resta con i figli. Oggi è il suo compleanno. Ha festeggiato con le amiche. Ma piangeva. Non è felice.

Mi ha confidato che suo padre le aveva augurato buon compleanno.

Lo stesso padre che la picchiava.

“Non posso odiarlo, è mio padre”, ha sussurrato.

In quelle parole ho sentito tutta la contraddizione: il bisogno di un amore che dovrebbe proteggere e che invece ha ferito. La sete di un abbraccio che rimane, anche quando la memoria brucia.

Poi si è alzata, è scesa.

E io sono rimasta lì, a piangere.

Piango per lei, perché forse non sono riuscita a consolarla.

Piango perché questo mondo è sbagliato.

Piango perché, nonostante la violenza, il cuore continua a chiedere amore.

Oltre la memoria, la responsabilità.

La violenza sulle donne non è solo un fatto di cronaca: è una ferita che attraversa generazioni, famiglie, culture. È un dolore che si nasconde dietro sorrisi, compleanni, abbracci mancati.

Il 25 novembre non è soltanto un giorno di memoria: è un invito a cambiare, a educare, a riconoscere che il rispetto non è un optional, ma la base di ogni relazione.

Ogni donna che racconta la sua storia ci consegna un frammento di verità. E noi, ascoltando, diventiamo custodi di quella voce.

Perché la violenza non si combatte solo con leggi e manifestazioni, ma anche con gesti quotidiani: un ascolto sincero, una parola di conforto, un “ti credo”.

Ketty Zambuto (Personale ATA)

IL SOGNO SAUDITA

Alice Awor Tindo, domestica keniota, 30 anni. Il suo datore di lavoro le ha sequestrato il passaporto e le ha detto: "Non lascerai questo posto finché non sarai morta". Una settimana dopo il corpo della donna viene trovato senza vita nella sua camera da letto.

Causa di morte ufficiale: morte nel sonno.

Eunice Achieng, domestica keniota, 24 anni. Eunice chiama i genitori in preda al panico: "Il mio capo vuole buttarmi in un serbatoio d'acqua!" Poco dopo viene ritrovato il suo cadavere decomposto in un serbatoio d'acqua.

Causa di morte ufficiale: morte naturale.

Mary Nsiimenta, domestica ugandese, 36 anni. Mary è una madre single, ha due figli. Ha più volte subito maltrattamenti dalla famiglia per cui lavora. Quando chiede alla sua datrice di lavoro il suo stipendio, lei la chiude sul tetto, a 50°, sotto il sole cocente. L'unico modo per sopravvivere? Buttarsi dalla cima dell'edificio. Mary si frattura la spina dorsale e ancora oggi vive nel dolore e nell'incontinenza.

Questi sono fra i frequenti trattamenti riservati alle domestiche kenioti e



ugandesi in Arabia Saudita.

Sono molte le agenzie di collocamento delle domestiche in Kenya e Uganda. Offrono un futuro roseo e pieno di speranza alle donne africane, che sono vissute nella povertà e che poi entrano in un incubo ben peggiore. Subiscono maltrattamenti, i loro passaporti spesso vengono trattenuti, e a volte vengono anche uccise.

Le agenzie sono sostenute e protette dal governo e da numerosi politici.

Basti pensare che lo stesso presidente keniota William

Ruto promette di mandare lavoratori in Arabia Saudita in numero maggiore rispetto a prima. Senza contare che la figlia e la moglie di Ruto sono le principali azioniste della più grande compagnia assicurativa del settore del lavoro a tempo determinato. Alcuni paesi sono riusciti a stabilire diritti e salario minimo per i loro lavoratori: le Filippine sono riuscite a ottenere un salario minimo mensile di 400\$, la possibilità di aprire un conto in banca, e la promessa che i passaporti dei lavoratori non venissero confiscati.

Meno fortuna ha avuto il Kenya: i lavoratori kenioti in Arabia Saudita hanno un salario minimo mensile di 225\$.

I lavoratori ugandesi invece non ce l'hanno proprio. Uno dei principali fattori che facilita gli abusi è il sistema 'kafala', che lega il lavoratore al datore di lavoro. Ciò

significa che le lavoratrici non possono cambiare lavoro o lasciare il paese senza il permesso del datore. Se queste scappano o vengono licenziate finiscono nei "centri di assistenza" gestiti dalla Smasco (agenzia saudita leader nel settore di manodopera), vere e proprie prigioni. Per andarsene devono pagare 400\$.

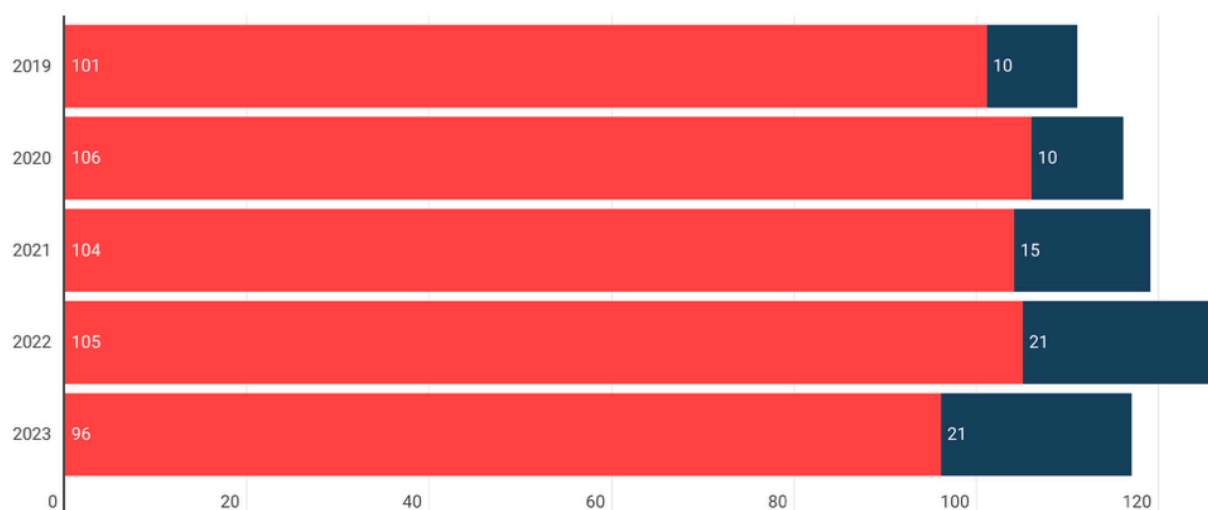
Fra queste c'è Hannah Njeri Miriam, domestica keniota, licenziata e senza soldi. La sua famiglia non riesce a pagare la quota necessaria: l'unica alternativa per lei è fuggire. Si infila nella presa di aerazione, ma cade per due piani.

Causa di morte ufficiale: insufficienza cardiaca e respiratoria.

Margherita Marasciulo, 1B



DI GENERE SI MUORE



In rosso il numero dei femminicidi, in blu il numero dei restanti omicidi con vittime donne.

La parola “femminicidio” suona male, incrina qualcosa che è già rotto e che probabilmente non si rimarginerà mai. Rimarranno sempre le cicatrici delle 100 donne che, in media, vengono uccise ogni anno in Italia, di solito da partner o ex-partner.

Nel 2024 le vittime sono state 95, nel 2023 96, nel 2022 105, nel 2021 104 e nel 2020 106. E andando più indietro nel tempo, la situazione non migliora. Sono numeri che fanno paura, per davvero; viviamo in un mondo di “l’ho fatto perché mi aveva lasciato”, “non voleva tornare con me”, “sono dispiaciuto, non volevo ucciderla, ho perso la testa”. Cinque anni di numeri che urlano sempre la stessa verità: in Italia, la violenza contro le donne non conosce tregua e i femminici-

-di continuano a rappresentare la maggior parte degli omicidi con vittime femminili.

Dietro, c’è l’oggettificazione della donna, che invece dovrebbe essere libera di fare le sue scelte, da rispettare tanto quanto quelle di un uomo.

Ottant’anni fa abbiamo ottenuto il diritto al voto, oggi vogliamo anche quello di lasciare il partner senza venire uccise. La maggior parte delle vittime questo diritto non l’ha avuto.

Martina Carbonaro, 14 anni, uccisa dal fidanzato Alessio Tucci, diciannovenne, con delle pietre, il corpo abbandonato in un casolare diroccato, perché lui non accettava la fine della loro relazione.

Era una ragazza con tutta la vita davanti, vittima di una

cotta da adolescenti. Martina aveva la mia età e io sono qui a scrivere del crudele destino che le è toccato, solo perché ha detto “basta”. E la cosa che fa rabbia è che oltre alla morte, questa ragazza debba essere anche giudicata, perché considerata troppo piccola per una relazione con un ragazzo tanto più grande, come se avesse potuto sapere a priori quello a cui stava andando incontro. C’è chi ha commentato dicendo che se l’era cercata.

E non parlo solo del caso di Martina, perché, nel mondo di oggi, le ragazze sono sempre additate, in loro c’è sempre qualcosa che non va bene: se indossi una gonna troppo corta, secondo gli standard, sei una sfacciata; se denunci un’ingiustizia, ti piace fare la vittima; se lasci il fidanzato, sei crudele e senza



cuore. Potrei citarne molte altre, di ragazze e donne uccise, come Giulia Cecchettin, una giovane studentessa di ingegneria biomedica all'Università di Padova, uccisa dall'ex fidanzato, Filippo Turetta, che l'ha colpita con oltre settanta coltellate, per poi occultarne il corpo in sacchi neri e abbandonarlo in un canalone, dove è stato rinvenuto il 18 novembre 2023. Turetta era sempre stato molto possessivo, era arrivato a minacciare il suicidio, perché non vedeva un futuro senza di lei.

Ciò risulta ancora più evidente dalle pagine del diario di Giulia che sono state divulgate sui social, dove aveva elencato una serie di motivi per autoconvincersi di aver fatto la scelta giusta a lasciare il fidanzato: *“abbiamo litigato per il fatto che non lo avessi fatto venire al compleanno della Elena (la sorella di Cecchettin). Ho sostenuto più volte fosse mio dovere aiutarlo a studiare. Si lamentava quando mettevo meno cuori del solito.*



Necessitava di messaggi molte volte al giorno. Ha idee strane riguardo al farsi giustizia da soli per i tradimenti, alla tortura, robe così. Quando lui ha voglia tu non puoi non averne se no diventa insistente. Non accetta le mie uscite con la Bea e la Kiki (amiche di Cecchettin). Non accetterebbe mai una vacanza mia in solitaria con maschi nel gruppo. Tendenzialmente i tuoi spazi non esistono. Lui deve sapere tutto, anche quello che dici di lui alle tue amiche e allo psicologo. Durante le litigate dice cattiverie pesanti e quando l'ho lasciato mi ha minacciato solo per farmi cambiare idea. C'è stato un periodo in cui dopo esserci detti “Buonanotte” mi mandava sticker finché non vedeva che non ricevevo più messaggi per controllare che fossi davvero andata a dormire. Tutto quello che gli dici per lui è una promessa e prova a vincolarti così. Prendeva come un affronto il fatto che volessi tornare a casa prendendo l'autobus all-

-a fermata più vicina e non in stazione. Una volta si è arrabbiato perché scesa dall'autobus volevo fare 5 minuti a piedi da sola mentre lui era da un'altra parte senza aspettarlo”.

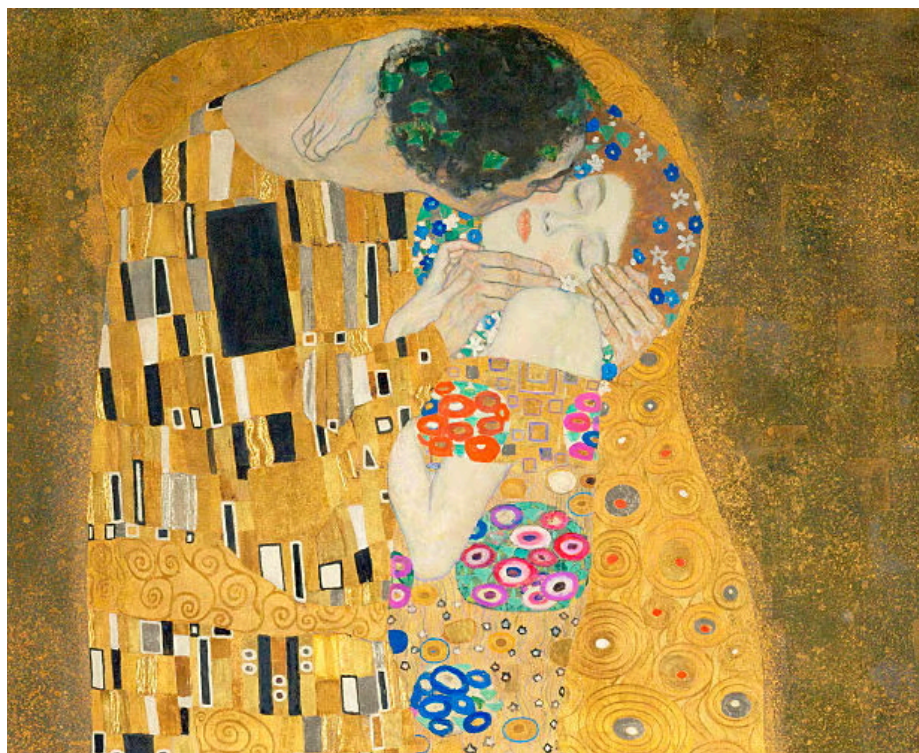
L'amore non dovrebbe aver bisogno di prove, dimostrazioni o controlli. Turetta era così dipendente da Giulia, da non volerla far allontanare, ma ha finito per mandarla via per sempre.

Ponendo fine alla sua giovane vita, ha dimostrato che, talvolta, quello che un uomo prova per una donna non è amore, ma possessività. Forse, entra in campo una questione di orgoglio, per cui essere lasciati è disonorevole. Non saprei darmi una spiegazione diversa, ma niente giustifica l'omicidio.

A tutti i ragazzi che leggeranno o meno questo articolo: prendete la lista di 15 motivi di Giulia, leggetela con cura, stampatela e scriveteci sopra, a caratteri cubitali **“SE DAVVERO AMI UNA RAGAZZA, NON FARE MAI UNA DI QUESTE COSE”**. E se in futuro doveste rendervi conto di farle o di sentirne il desiderio molto forte, chiedete aiuto – in Italia ci sono 4 centri CAM (Centri di Ascolto Uomini Maltrattanti) e una fitta rete di Centri Antiviolenza – perché, spezzando una vita, private una persona con i vostri stessi diritti della cosa più preziosa che abbiamo.

Sofia Russo, 1E

ARTE E UMANITA'



“Non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino. Noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana. E la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento. Ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore, sono queste le cose che ci tengono in vita”.

Queste frasi, pronunciate dal professor Keating ai suoi studenti nel film “L'attimo fuggente”, esprimono al meglio il ruolo fondamentale che l'arte, in qualsiasi sua forma, gioca nelle nostre vite.

L'arte è sempre stata una parte intrinseca della cultura e della vita umana, a partire dalle prime pitture rupestri per arrivare poi a opere come la “Divina Commedia” di Dante Alighieri e quadri come “Il bacio” di Klimt.

Non dobbiamo però dimenticarci di quella che potrebbe non essere esattamente considerata “arte” vera e propria, come per esempio gli scarabocchi e i messaggi scritti sui margini dei quaderni di studenti annoiati (in realtà non troppo diversi da quelli che si trovano su alcuni pregiati manoscritti medievali).

In fin dei conti cos'è l'arte,

considerata in tutte le sue sfumature, se non il riflesso dell'interiorità e dell'animo umano?

Che si tratti di uomini preistorici, monaci amanuensi, scrittori e pittori provetti o semplici ragazzi del 21esimo secolo, siamo tutti accomunati da una cosa: l'essere “umani”. E in quanto tali sentiamo il bisogno di esprimerci, di comunicare, di farci sentire.

Lo strumento che ci permette di poter fare tutto ciò è proprio l'arte, che ancora oggi, nonostante il nostro mondo stia diventando sempre più tecnologico e interconnesso, continua comunque a svolgere un ruolo indispensabile nella crescita di una persona e nella costruzione di un senso di comunità.

L'arte non è solo bellezza, ma un mezzo di cambiamento, una forza che unisce l'individuale e il collettivo, dando voce a chi, altrimenti, resterebbe inascoltato.

Denise Conte, 4A

I TRAPIANTI

Ti sei mai chiesto quanto è progredita la scienza dei trapianti dal primo mai eseguito fino ai nostri giorni, e, ancora, come si evolveranno in futuro?

Prima ancora di rispondere a questa domanda, è necessario dare una definizione precisa al termine “trapianto”: un trapianto è un intervento chirurgico che consiste nel sostituire un tessuto, delle cellule, o degli organi danneggiati da tumori o gravi lesioni, con dei surrogati funzionanti e in buone condizioni.

Al giorno d’oggi, i trapianti vengono svolti in piena sicurezza, salvo talvolta alcune complicazioni. Ma in passato come avvenivano e, soprattutto, come avverranno in futuro?

L’idea di poter sostituire un organo infettato con uno sano risale fino al IV secolo d.C., ma solo all’inizio del Novecento questa viene effettivamente messa in pratica. La prima operazione di trapianto attestata risale al 1902, quando il rene di un cane venne trapiantato nel corpo di una capra. Quattro anni dopo, nel 1906, fu eseguito il primo intervento di trapianto che coinvolse l’essere umano: il rene di un maiale, specie animale i cui organi sono i più simili a quelli umani per dimensioni e conformazione interna, fu asportato e inserito nel corpo di un uomo. Tuttavia, solo nel 1954 avvenne la vera svolta: due gemelli omozigoti con un patrimonio genetico pressoché identico vennero operati per effettuare un trapianto di reni che si concluse con successo.

Ai giorni d’oggi è molto difficile trovare degli organi compatibili da trapiantare: le liste d’attesa infatti sono molto lunghe (talvolta i pazienti muoiono prima ancora di avere l’opportunità di ricevere un organo). Per questo motivo, i medici e i ricercatori sono costantemente in cerca di nuovi metodi per salvare sempre più vite.

Uno degli obiettivi principali per il futuro è quello di creare organi artificiali utilizzando le cellule staminali del paziente stesso; alcuni trapianti di questo genere sono già stati fatti con la pelle e con la trachea.

Un altro obiettivo è quello di riuscire a utilizzare organi animali modificati geneticamente: per esempio, nel 2022 è stato portato a termine con successo il primo trapianto di un cuore da un maiale a un umano. Questa soluzione, detta “xenotrapianto”, può essere temporanea, in modo tale da donare tempo di vita alle persone che sono in lista d’attesa, oppure definitiva.

L’ultimo obiettivo dei medici è quello di creare degli “immunosoppressori avanzati” che non inibiscano eccessivamente l’organismo umano. Questi, infatti, sono farmaci estremamente invasivi perché indeboliscono il sistema immunitario per evitare che si verifichi un “rigetto”, ovvero un “attacco” da parte del corpo umano contro il nuovo organo.

Gli immunosoppressori, dunque, debilitano drasticamente le difese immunitarie del paziente, motivo per il quale bisogna essere estremamente scrupolosi per evitare qualsiasi tipo di contagio, perché anche un banale raffreddore potrebbe diventare letale.

La differenza tra i trapianti del passato e quelli del futuro è decisamente notevole, e ci fa sperare che la Medicina potrà sempre migliorare le nostre vite.

In conclusione, la scienza dei trapianti ha fatto notevoli progressi in poco più di un secolo, e chissà, forse tra i banchi della nostra scuola si nasconde colui o colei che sarà il protagonista della medicina del futuro.

FAST FASHION

Il fast fashion è un fenomeno che si è diffuso soprattutto negli ultimi anni.

Il termine in sé, “fast fashion”, viene utilizzato per la prima volta dal New York Times quando nel 2000, con H&M, questo arriva negli Stati Uniti, data la richiesta di tendenze di moda, fosse il momento giusto, per esso, di arrivare.

Troviamo un primo punto d'origine nel 1800 in Inghilterra con gli Slop Shop (negozi di abiti alternativi all'uniforme), che vendevano abiti da lavoro usati o di fattura di bassa qualità per il ceto meno abbiente.

Con la rivoluzione industriale arriva la macchina da cucire, che velocizza di gran lunga i tempi di produzione e si diffonde nelle piccole industrie.

Nel 1900/1945 viene imposta una razione sulle quantità di tessuto acquistabili da una persona, il che porta alla creazione di abiti dalle gonne più corte e dai tagli più netti, arrivando a uno stile militare. Nel secondo dopoguerra nasce in Svezia H&M (Hennes Mauritz), negozio femminile che vende abiti a prezzi molto accessibili. Successivamente in Spagna, nel 1975, viene fondata Zara, che ha come idea quella di offrire capi di tendenza a prezzi bassi attraverso



-rso l'utilizzo di materiali meno sofisticati.

Con la creazione del gruppo Inditex di Zara vengono creati altri brand fast fashion (Pull&bear, Bershka, Stradivarius e molti altri), portando a un'ulteriore diffusione di essi, che raggiunge il picco massimo con l'arrivo del digitale. Quest'ultimo rende ancora più veloce l'industria della moda attraverso l'e-commerce. Lo shopping online, tuttavia, porta alla diffusione del concetto di reso di tanti capi, questi marchi però hanno una logistica talmente poco efficiente da dover smaltire i vestiti restituiti (quindi mai messi).

Il colosso del fast fashion online è SHEIN, nata nel 2008 in Cina, che si occupa di creare capi che seguono le tendenze ad un prezzo ancora più ribassato degli altri brand di fast fashion, mettendo un limite di acquisto di 100 capi per ordine, così da spronare le persone ad acquistare sempre di più.

Dietro questo mondo apparentemente utile ed economico del fast fashion si celano migliaia di lavoratori sottopagati con condizioni di lavoro malsane e turni massacranti, che lavorano in aziende di paesi in cui la vita ha un costo minore (Bangladesh, Cina, Indonesia...). Ad esempio il complesso Rana Plaza in Bangladesh, dove vengono prodotti capi di molte aziende di fast fashion, è crollato causando più di mille morti e centinaia di feriti.

Dagli anni Novanta ad oggi il consumo dell'abbigliamento è aumentato di sei volte.

Dunque una moda che era nata per essere democratica si è trasformata in una causa di sfruttamento delle persone e degli spazi.

Giulia Grasso, 2C

IL MARESCIALLO E LA BUSSOLA

PARTE 2



Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1940 la Western Desert Force, ripartita in due colonne, raggiunse l'area di concentramento Piccadilly, a circa 20 km dal caposaldo italiano di Nibeiwa, e lì si posizionò, nella speranza di non venire avvistata dalla ricognizione italiana.

Tale era la segretezza dell'operazione che i soldati britannici e dei *dominions* credevano di stare andando a un'esercitazione, e solo una volta raggiunta la prima linea venne comunicato loro che a breve sarebbe scattata un'offensiva per ricacciare gli Italiani dall'Egitto in Libia.

Intorno alle 8 di mattina del 9 dicembre, dopo un bombardamento preliminare di artiglieria, i carri armati

Matilda da 27 tonnellate, gli Highlanders scozzesi e i fanti indiani si lanciarono all'attacco del campo trincerato italiano di Nibeiwa. Gli italiani tentarono in ogni modo di fermare i carri britannici ma questi erano tanto corazzati che persino i proiettili dei cannoni da 75mm rimbalzavano sulle loro corazze. Alle 10.30 del mattino ogni resistenza era cessata. Gli Italiani lasciarono sul campo più di 800 morti e quasi 3000 prigionieri, contro 56 morti delle forze britanniche.

I carri inglesi si rimisero subito in marcia e, supportati dalle fanterie indiane e dai *Northumberland fusiliers*, andarono all'assalto del caposaldo di Tummar Ovest,

dove si accese una mischia furibonda che durò fino alle 16.30, nonostante un disperato contrattacco degli ascari libici e del IX battaglione carri leggeri - poco più che bare cingolate - giunto in soccorso degli assediati, che si schiantò contro i cannoni dei carri Matilda e le mitragliatrici. Frattanto, reparti corazzati si erano spinti oltre nel dispositivo difensivo, tagliando le linee di comunicazione, sopraffacendo piccoli presidi e seminando scompiglio.

L'offensiva britannica aveva preso completamente di sorpresa i comandi italiani che, complice il continuo giungere dalla linea del fuoco di rapporti sempre più dram-

-matici, precipitarono nel caos. I comandanti italiani, inoltre, erano quasi tutti “coloniali”, cioè reduci delle guerre d’Africa, combattute contro le popolazioni indigene e non certo preparati ad affrontare una guerra moderna contro l’esercito britannico. La stessa disposizione difensiva delle forze italiane si rivelò fallace: le unità erano ripartite in caposaldi che, sulla carta, si sarebbero dovuti sostenere a vicenda, mentre nella realtà erano troppo distanti gli uni dagli altri, facili prede per una forza motorizzata e corazzata come quella britannica.

Alle 6 del mattino del giorno successivo si scatenò l’attacco contro la posizione di Sidi el Barrani, accerchiata da tutti i lati e sottoposta al bombardamento navale di alcune unità della *Home Fleet*. Le forze inglesi andarono all’assalto per tutta la mattina ma, fortemente contrastate dal tiro dell’artiglieria italiana, non riuscirono ad avanzare.

La situazione minacciò di crollare quando, intorno alle 13.30, due posizioni occupate dalle camicie nere si arresero, ma venne ristabilita con l’invio delle ultime riserve disponibili. Alle 16.30 venne lanciato l’attacco finale e, nonostante gli artiglieri italiani sparassero ad alzo zero contro i carri avanzanti e, una volta superati i cannoni, vi si lanciassero contro con le bottiglie incendiarie e le bombe a mano, alle 18 il presidio venne sopraffatto.

Alla sera dello stesso giorno il Maresciallo Graziani ordinò la ritirata delle divisioni “Cirene” e “Catanzaro”, le ultime unità integre presenti in territorio egiziano, sulla linea passo Halfaya-Sollum, al confine con la Libia. Se la “Cirene” riuscì a ritirarsi indenne schivando le unità corazzate britanniche, la “Catanzaro”, invece, venne attaccata durante una sosta e, dopo un furioso combattimento, le unità ancora in grado di farlo, circa un terzo degli effettivi totali,

si ritirarono verso le nuove linee.

Così si sarebbe dovuta concludere l’*Operazione Compass* ma il generale O’Connor, comandante della *Western Desert Force*, decise di continuare ad attaccare. Intanto, il 16 dicembre, il Maresciallo Graziani, in preda a una crisi isterica ordinò alle unità sulla linea Halfaya-Sollum di ritirarsi nella piazza di Bardia, in territorio libico, che già il 20 venne accerchiata dalle forze britanniche e il 5 gennaio 1941, dopo tre giorni di battaglia, venne conquistata. Il 22, dopo una violentissima battaglia cadde la piazzaforte di Tobruk.

Le poche forze italiane superstiti erano asserragliate a Derna da dove, dopo pesanti combattimenti, ricevettero l’ordine di ritirarsi lungo la strada costiera fino a Bengasi, a partire dal 2 febbraio. A Bengasi, però, regnava il caos, data la presenza di forze inglesi nelle vicinanze, a cui non esisteva nulla da contrapporre, e dun-

-que iniziò l'evacuazione della città.

Nel pomeriggio del 5 febbraio l'enorme serpentone di sbandati, ufficiali, truppe dei depositi e superstiti delle battaglie precedenti, che si snodava lungo più di 30 km di strada litoranea, venne accerchiato, spezzato in diversi tronconi, e fatto a pezzi. A nulla valsero i disperati tentativi di sfondare l'accerchiamento, la ridda di ordini e contrordini data a reparti che non esistevano più o che stavano venendo annientati, o l'eroismo dei singoli.

La mattina del 7 febbraio gli ultimi carri armati rimasti, venti M13/40, tentarono di sfondare l'accerchiamento ma vennero inchiodati dal tiro dei cannoni anticarro britannici. L'Operazione Compass era conclusa.

Per le forze britanniche si trattò di una vittoria stupefacente, in un due mesi erano avanzate di 800 km, avevano catturato più di 115.000 prigionieri di guerra, tra cui 22 generali, e distrutto o catturato 400 carri armati e 1290 cannoni, oltre a enormi quantità di materiale bellico di ogni tipo, al prezzo di circa

500 morti e 1500 feriti. Per Mussolini fu un umiliante disastro, entrato in guerra per ottenere facili vittorie a poco prezzo, dovette rimpiazzare il Maresciallo Graziani, uomo simbolo del regime, e fu costretto a chiedere aiuto all'alleato tedesco, ponendo così fine al suo sogno di una "guerra parallela". L'Operazione Compass fu, però, solo il primo atto della guerra in Africa Settentrionale, che si sarebbe conclusa nel maggio 1943 con la resa delle forze dell'Asse in Tunisia, uno degli ultimi chiodi sulla bara dell'Italia fascista.

Jacopo Remonti, 4C



TUTTA UN'ALTRA GUERRA

Le Unità Ausiliarie del Regio Esercito

1943-1945



Quando in Italia nel dibattito pubblico si affronta la Liberazione, i protagonisti indiscussi sono quasi sempre i partigiani o, qualche volta, gli IMI (Internati Militari Italiani) che si sono guadagnati il titolo di “Resistenza dimenticata” dopo un cinquantennio di oblio.

Infine vengono i reparti combattenti dell'Esercito cobelligerante che, però, all'infuori dei ristretti ambienti istituzionali dove viene celebrato, sono di fatto sconosciuti al grande pubblico.

Esiste, però, un quarto attore della Liberazione che, nonostante l'importanza del suo contributo, è stato completamente rimosso dalla

memoria collettiva: le unità ausiliarie.

All'indomani della proclamazione dell'armistizio, avvenuta la sera dell'8 settembre 1943, tra Sardegna, Corsica e Mezzogiorno d'Italia “libero”, corrispondente a varie zone di Puglia, Calabria e Basilicata, erano presenti circa 450.000 mila uomini appartenenti al Regio Esercito, più della metà dei quali inquadrati in reparti costieri, unità di seconda categoria, male armate, scarsamente equipaggiate, e costituite da elementi delle classi più anziane. Erano state proprio queste le prime unità che all'8 settembre si erano trovate ad affrontare le forze tedesche in ritirata, int-

enzionate a fare terra bruciata, e, in molti casi, erano riuscite a impedirlo.

Con il normalizzarsi della situazione e lo spostamento del fronte verso Nord, gli Alleati anglo-americani, bisognosi di manodopera per attività logistiche, decisero di utilizzare ciò che rimaneva del Regio Esercito proprio in tali compiti, nonostante le rimostranze del Governo Badoglio, stabilitosi a Brindisi dopo la fuga del 9 settembre da Roma, che ne reclamava un impiego sulla linea del fronte.

Tuttavia, gli Alleati, non fidandosi del loro ex-nemico e temendo che in questo modo potesse assicurarsi troppo potere negoziale da impiegare a un futuro tavolo

della pace, non diedero adito a queste proposte.

La situazione delle forze italiane nell'Italia liberata, poi, era, se non tragica, quantomeno drammatica. La proclamazione dell'armistizio aveva causato un crollo morale e, di conseguenza, si registrarono molti "assenti arbitrari", eufemistico termine per definire le diserzioni.

Se questa ondata di diserzioni venne contenuta tramite la mobilitazione dei Carabinieri, che raccolsero gli sbandati e li indirizzarono ad appositi campi di riordinamento, il problema delle "assenze arbitrarie" e del morale basso rimase, però, fino alla primavera del 1945.

Inoltre era endemica la scarsità

di automezzi, equipaggiamento, e vestiario (in particolar modo di calzature) resa particolarmente grave dall'impossibilità di approvvigionarsi, poiché le principali industrie si trovavano nel territorio occupato dai Tedeschi.

Il 29 settembre venne firmato a Malta l'armistizio lungo dove venne ribadito che, con l'eccezione di una piccola unità che avrebbe combattuto in prima linea al fianco degli Alleati, le forze italiane, e in particolare le unità costiere, sarebbero state impiegate in compiti ausiliari a favore delle unità alleate.

In realtà l'impiego di soldati italiani in lavori di scarico delle navi, sgombero delle ma-

cerie, e sminamento era in atto, per via di accordi ufficiosi a minori livelli, già da prima: a partire dal 15 settembre, ad esempio, al porto di Crotone, venne impiegato personale appartenente alla 214a Divisione Costiera nello scarico di materiale dalle navi. L'apporto degli ausiliari italiani allo sforzo bellico non fu, però, solo in qualità di scaricatori di porto, sterratori, e badilanti ma, al contrario, coinvolse anche incarichi molto più specialistici, quali, ad esempio, quello dei reparti pontieri, pionieri e ferrovieri del Genio, incaricati del gittamento dei ponti, compiuto spesso sotto il tiro nemico, della messa in efficienza di strade e ferrovie,



dello sminamento, della costruzione di oleodotti, e della stesura di linee telefoniche.

Notevole portata ebbe anche l'impiego dei battaglioni guardia, a cui erano affidati compiti di polizia militare, ordine pubblico, scorta dei prigionieri di guerra, e sorveglianza dei depositi.

Una menzione a parte meritano, poi, le unità salmerie. Poiché gli Alleati non disponevano, non essendosi mai trovati a combattere in un ambiente difficile come l'Appennino, di unità specializzate a rifornire le truppe combattenti in un territorio simile, chiesero già nell'ottobre 1943 al Regio Esercito di mettere a disposizione 250 muli con relativi conducenti. Il compito dei salmieristi era di rifornire i reparti in prima linea - solitamente di notte, spesso sotto il fuoco nemico e anche in condizioni meteorologiche estreme - a cui frequentemente si aggiungeva quello ufficioso di rifornire i

reparti in prima linea - solitamente di notte, spesso sotto il fuoco nemico e anche in condizioni meteorologiche estreme - a cui frequentemente si aggiungeva quello ufficioso di ricognizione e pattuglia. Proprio per questo motivo nel dicembre 1944 alle unità salmerie, che al loro picco avrebbero assorbito 14.500 uomini e 11.500 muli, fu conferita la qualifica "da combattimento", particolarmente prestigiosa per delle unità ufficialmente di seconda linea.

L'entità dello sforzo ausiliario, così come la sua espansione, poi, è impressionante: se nell'ottobre 1943 gli ausiliari erano 55.966, a novembre erano già saliti a 88.739 e nell'aprile del 1945 se ne contavano ben 196.086, un numero decisamente considerevole se si aggiungono i circa 55.000 soldati italiani che, nello stesso periodo, combattevano al fronte al fianco degli Alleati. Nell'aprile 1945 infatti, il regio

Esercito costituiva circa il 25% del totale delle forze alleate presenti in Italia.

La guerra degli ausiliari non fu sicuramente la guerra epica dei partigiani, non fu nemmeno l'inflessibile guerra del "no" degli IMI, e neppure la guerra di riscatto del 1° Raggruppamento

Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione, o dei Gruppi di Combattimento. Ciononostante, questi "combattenti non combattenti", partiti laceri e disfatti, in 20 mesi di guerra di Liberazione svolsero un ruolo fondamentale, non solo per il supporto fornito sul campo agli Alleati e per l'aver posto le prime pietre della ricostruzione del Paese, ma anche perché il loro impiego permise di destinare sui fronti italiano e francese molti soldati alleati che altrimenti sarebbero stati impiegati nelle retrovie, contribuendo così, seppur indirettamente, ad accorciare la guerra.

Jacopo Remonti, 4C

MITOLOGIA A PEZZI

dèi, eroi, simboli e curiosità

Dopo la G, ecco la A.

Abete: nella mitologia greca l'abete bianco era considerato la pianta delle nascite, sacro ad Artemide (intesa come personificazione della Luna). Era inoltre sacro a Dioniso e durante le processioni in suo onore si portava un rametto di abete inghirlandato d'edera.

L'abete ci collega anche al mito di Ceneo, re dei Lapiti, che un tempo era stato la fanciulla Caneide.

Poseidone, innamorato di lei, le concesse tutto ciò che poteva desiderare e lei scelse di diventare un uomo (scelta discutibile, ma a ognuno il suo).

Divenne dunque l'eroe Ceneo che, grazie ai successi militari, fu incoronato re dei Lapiti. Però il successo lo fece impazzire, tanto da piantare nella piazza del mercato una lancia d'abete, per affermare la sua natura divina. Zeus, per punirlo, fece sì che Ceneo morisse durante la lotta tra Lapiti e Centauri (la famosa Centauromachia). I Centauri lo piantarono a terra come un albero e lo percossero con tronchi di abete e con una catasta di altri tronchi di abete lo soffocarono (amo un finale macabro).

Academo: Eroe ateniese, aveva rivelato ai fratelli di Elena, i famosi Castore e Polluce (figli di Tindaro) dove Teseo aveva nascosto loro sorella. Teseo l'aveva infatti rapita, stuprata e nascosta ad Afidna. Per ringraziare Academo, gli Spartani riservarono ad ogni tempio dedicato all'eroe un sacro rispetto. L'area dell'Accademia di Platone prende il nome proprio da lui. quest'ultima, circondata da un bosco sacro, era dove si venerava la sua tomba. Gli Spartani risparmiarono sempre l'area dell'Accademia durante le loro incursioni in Attica.

Adone: era un bellissimo giovane, conteso tra Afrodite e Persefone, nato dall'amore incestuoso tra Mirra (o Smirna) e il padre Cinira, re di Rodi. Quando il padre scoprì di aver giocato a scacchi con la figlia, rimasta incinta, la inseguì a lungo con l'intenzione di ucciderla. La donna implorò gli dèi e Afrodite rispose, trasformandola nell'albero della mirra. Il bambino che nacque dalla sua corteccia, era talmente bello che Afrodite volle prenderlo sotto la sua protezione. Lo affidò a Persefone perché lo custodisse,

ma quando arrivò il momento di restituire colui che era diventato un giovane di straordinaria bellezza all'altra dea, Persefone, si rifiutò, rimasta incantata dal giovane (cosa del tutto comprensibile). Zeus decretò che il giovane avrebbe passato metà anno con una dea e l'altra metà con l'altra. Proprio per questo, il culto di Adone è associato al ciclo delle stagioni: nel periodo che Adone passava sulla terra in qualità di amante di Afrodite, era estate; nel periodo che passava negli Inferi con Persefone, inverno. La sua morte avvenne in seguito a una caccia al cinghiale finita male. Il mito racconta che dal suo sangue nacque un bellissimo fiore, l'anemone, e che le acque del fiume Adone, in Fenicia, sgorgassero rosseggianti del suo sangue.



Anello: non è un simbolo molto ricorrente nella mitologia classica,

ma ci sono alcuni esempi celebri, oltre all'interessante usanza greca secondo la quale un anello veniva diviso a metà e una delle parti veniva data a un ospite o a un amico, che si impegnava a tramandarlo ai suoi discendenti, in modo tale che anche le generazioni successive sarebbero state in grado di riconoscere l'antico legame di amicizia.

Un primo esempio si trova nel mito di Teseo, quell'infido "uomo": come tutti sanno, Teseo si era imbarcato per Creta come sacrificio al Minotauro con l'intenzione di ucciderlo. Minosse lo prese in antipatia e decise di testare se fosse veramente figlio di Poseidone, come sosteneva. Dunque, gettò un anello nel mare, sfidando l'eroe a recuperarlo. Teseo si gettò in mare e recuperò l'anello, esplorando il palazzo del padre.

Nel mito di Prometeo si narra che il Titano, liberato dalle sue catene da Eracle, fu obbligato forse da Zeus a indossare un anello nel quale era incastonato un frammento della roccia del Caucaso che aveva visto la sua prigionia.

Platone è l'unico che menziona, nella Repubblica, il fatto che Gige possedesse un anello magico in grado di renderlo invisibile. Prima di diventare il ricco re della Lidia, era un pastore.

Un giorno egli ebbe la brillante idea di infiltrarsi in una caverna dove trovò lo scheletro di un uomo che a un dito aveva un anello, egli prontamente lo rubò e scoprì che rendeva invisibili.

Atalanta: Tra le figure più singolari della mitologia greca, Atalanta occupa un posto d'onore: abbandonata alla nascita perché il padre desiderava un erede maschio, fu allevata da un'orsa e crebbe nei boschi come la dea della caccia, ripudiando l'amore. Atalanta divenne celebre per la sua straordinaria velocità. Il mito narra che tentò di unirsi alla spedizione degli Argonauti, ma Giasone la rifiutò, temendo scompigli sulla nave a causa della presenza di una donna. Partecipò alla caccia del cinghiale Calidone e fu la prima a colpirlo, nonostante fu Meleagro ad ucciderlo e a prendersi tutto il merito. Successivamente, in seguito ai suoi successi, il padre disse che l'avrebbe riconosciuta come sua figlia legittima a patto che prendesse marito, ma un oracolo le aveva detto che se mai l'avesse fatto, avrebbe perso le sue doti. Dunque, tentò di sfuggire al matrimonio, imponendo di partecipare a una gara di corsa contro di lei a tutti i suoi pretendenti.

Tutti, naturalmente sicurissimi di vincere contro una donna,

accettarono la sfida, anche sapendo che chi avrebbe perso sarebbe stato ucciso. Un pretendente, Ippomene, era follemente innamorato di lei e così si rivolse ad Afrodite, la quale, con quella generosità che riservava ai mortali inclini ai guai, gli donò tre splendide mele d'oro. Durante la gara, Ippomene le lasciò cadere strategicamente, una dopo l'altra, distraendo Atalanta. I due, quindi, si sposarono. Ma Afrodite, adirata per l'assenza di un non adeguato ringraziamento, pervase negli sposi una passione irrefrenabile mentre erano davanti a un tempio di Zeus. I due profanarono il tempio giocando a scacchi e il re degli dèi li trasformò in leoni.



Meltemi De Filippi 4B

PLAYLISZT



Benvenuti a PlayLiszt, la vostra rubrica di musical!

In questo numero parleremo del compositore e direttore d'orchestra boemo Gustav Mahler (Kaliště, 1860 - Vienna, 1911), una delle personalità musicali più interessanti e complesse del periodo tardo-romantico.

Dopo una laurea in composizione ottenuta con straordinaria rapidità al conservatorio di Vienna, Mahler avviò una felice carriera come direttore d'orchestra, che lo portò a dirigere ottimamente

il prestigiosissimo teatro dell'opera di Vienna per dieci anni. Operato dai lavori come direttore, poté dedicarsi alla composizione solo sporadicamente, e i suoi lavori (10 sinfonie e varie raccolte di "lieder", cioè canzoni) furono spesso sottovalutati dal pubblico.

Mahler morì a Vienna nel 1911, lasciando incompiuta la sua decima sinfonia, di cui ci rimane il primo movimento.

Lo stile di Mahler predilige il titanismo, cioè la tendenza a scrivere partiture orchestrali di

proporzioni colossali.

Inoltre, ogni suo lavoro è strettamente connesso con una particolare idea filosofica, cui ruota attorno. Per questo la sua musica non è tra le più semplici da ascoltare: l'obiettivo del compositore, infatti, è scrivere qualcosa di non semplicemente piacevole, ma che ci faccia saltare sulla sedia, che ci smuova da dentro, che addirittura ci disturbi, quando necessario, facendo ricorso anche all'ironia. Tuttavia, ciò non vuol dire che i lavori di Mahler non siano belli: semplicemente richiedono del tempo per essere apprezzati. E quando questo accade, l'urgenza del suo messaggio ci colpisce con forza disumana, e capiamo quanto quest'uomo fosse simile a tutti noi.

Proveremo a farlo in questo numero ascoltando uno dei suoi lavori più meravigliosi e accessibili: la Sinfonia n.2 in do minore, meglio conosciuta con l'altisonante titolo di "Resurrezione".

Composta tra il 1888 e il 1894, la Seconda Sinfonia è divisa in cinque movimenti e ha una durata piuttosto lunga, come è tipico delle sinfonie di Mahler: circa un'ora e mezza. Tutta l'opera può essere vista come una sorta di cammino di rinascita della condizione umana, dall'abiezione all'elevazione, culminante nel grandioso quinto movimento.

-I. Totenfeier (“Celebrazione della morte”), Allegro Maestoso.

In realtà Mahler compose questo movimento attorno al 1888, prima che maturasse l’idea, attorno al 1893, di renderlo parte di un’intera nuova sinfonia.

Il Totenfeier è di fatto una marcia funebre. Il burrascoso incipit dato dai tremoli degli archi e dal cupo tema esposto da violoncelli e contrabbassi cresce fino a diventare una tremenda esplosione di dolore, incalzata dal ritmo di marcia che non le permette di fermarsi. Ecco però giungere, intorno alla metà del secondo minuto, un tema angelico che sembra lottare per salire verso l’alto: si tratta di speranza, oppure di una sbiadita reminiscenza del passato?

Questa tregua però, presto soffocata dal ritorno dell’implacabile marcia funebre, non dura a lungo. Il resto del movimento è basato sul continuo contrasto tra questi due temi. Verso la fine sembra prevalere la dilettevole salita verso l’alto, ma è solo un’illusione: la chiusura è intrisa di cacofonia e disperazione.

Scriva lo stesso Mahler a proposito, “si pone la grande domanda: perché sei vissuto? Perché hai sofferto? È tutto questo solo un grande, atroce scherzo? Chiunque senta riecheggiare nella sua vita questo richiamo, deve rispondergli, e questa risposta la dà nell’ultimo movimento.”

-II. Andante moderato. Molto comodo.

L’apparente tranquillità di questo movimento non deve ingannare: la placida danza dal sapore schubertiano svolge qui la funzione di addio alla grande musica viennese, che aveva raggiunto il suo apice nel XIX secolo e all’epoca di Mahler era ormai giunta alla fine.

-III. Con movimento tranquillo e scorrevole.

I colpi dei timpani ci distolgono dal “sogno viennese”, riportandoci al presente. Il movimento successivo è basato su un lied (vedi sopra) che il compositore aveva scritto tempo prima, intitolato “La predica di sant’Antonio ai pesci”. Il moto di questi che salgono verso la superficie dell’acqua per poi tornare ad immergersi è ben reso dal movimento vivace e ondeggiante della melodia. Prestate però attenzione all’apocalittico climax orchestrale esposto al minuto 40: sembra non avere alcun legame con il carattere di questo brano, ma lo ritroveremo all’inizio del quinto movimento.

-IV: Urlicht (“Luce primigenia”) Molto solenne ma con semplicità, come un corale.

Breve parentesi di serenità prima della risoluzione finale,

Mahler rese questo lied, che aveva già scritto tempo addietro, quarto movimento della sinfonia. Il brano è una canzone dal carattere contemplativo che invita l’ascoltatore a ricercare la felicità nelle piccole cose. Ma è tempo di smettere di tergiversare: eccoci catapultati nel grandioso, rivelatore ultimo movimento.

-V. Tempo di Scherzo. Selvaggiamente. Allegro energico. Lento. Misterioso.

L’atmosfera cambia radicalmente: il tono della musica si fa solenne e profetico, e dal climax apocalittico anticipato poco sopra, l’orchestra in dissolvenza lascia posto al misterioso richiamo di un corno. La struttura del movimento è molto complessa: si alternano un gran numero di temi e di “paesaggi” musicali, ma la sensazione generale è quella di una spinta irrefrenabile che ci trascina verso il finale con forza sempre maggiore. Ed ecco, a un’ora e nove minuti dall’inizio, la comparsa di un vasto coro che, similmente all’Inno alla Gioia della Nona di Beethoven, intona un’ode del poeta Friedrich Klopstock intitolata “Resurrezione”, culminante in uno dei più grandiosi finali mai scritti. Un gioioso grido di sfida alle asperità della vita.

Non dimenticatevi della playlist spotify ufficiale di questa rubrica! È gestita dal mio prezioso collaboratore Angelo Occhipinti e al suo interno ci sono tutti i brani di cui si è parlato in questo e negli scorsi numeri. Per accedervi, basta scannerizzare questo QR code:

Al prossimo numero!

Emanuele Ghirlandi, 3B



DESIDERIA, CAP. 15

Un Altro Giorno in Paradiso

Non ridere. Piangi. Calati il velo nero sul volto e guarda in basso. Ora devi arrivare fino in fondo, Desideria. Non puoi tirarti indietro ormai. Non puoi sorridere, non puoi guardare in alto. Non osare guardare in alto, Desideria, non osare porre lo sguardo su quella croce. Tu ormai non appartieni più alla casa di Dio, il tuo piede brucia non appena tocca il pavimento di quella chiesa, e tu lo sai, tu lo senti dentro di te. Ma ora devi essere pura come l'agnello di Dio, devi piangere le tue lacrime più amare, devi trovare i tuoi singhiozzi più sommessi. Mi tiro su la gonna nera e pesante con le mani. Barcollando per il mio dolore struggente salgo i gradini della chiesa fino al portone d'ingresso. Lascio andare la gonna, sollevo debolmente la testa. Le porte sono aperte sulla grande navata, candele scure illuminano tutto fino all'altare. Due file di panche gremite di persone in abiti miseri, miseri e disperati, come dovrei essere io. Fisso l'altare e quel crocifisso odioso, il Cristo morente che col suo sguardo mi trafigge l'anima, ma io non ho paura. Ancora non sono entrata, ancora il giudizio tagliente di Dio non incombe sulla mia testa. Nessuno lo vede perché il velo mi nasconde il volto, ma involontariamente sorrido compiaciuta alla vista di

quella bara di legno adagiata là in fondo, davanti all'altare del nostro Signore. La pioggia di novembre mi accarezza dolcemente, le gocce d'acqua una ad una mi bagnano le mani, poi il naso, la bocca, le palpebre... Alzo lo sguardo al cielo, quel grigio infinito sembra inghiottirmi gli occhi. Indugio lì ancora un po', non voglio fare un altro passo. Voglio che la pioggia mi abbracci tutta, che mi impregni il vestito, che mi attraversi tutta come un fiume in piena, che si porti via ogni roccia infangata, ogni foglia morta, che lavi via tutto. Che mi battezzi un'ultima volta.

-o-

"Non so come ringraziarvi per la vostra incomparabile generosità, Vostra Grazia"

"Il piacere è tutto mio, messere. Ma ditemi, per quale motivo Sua Santità vi ha mandati qui?"

"Ebbene, Vostra Grazia, perché non ne discutiamo con un buon bicchiere di vino, alla Vostra tavola? Vi debbo avvisare, sono giunto recandovi notizie sconvolgenti..."

La voce di Francesco viene come inghiottita dalle spesse pareti del salone. Evidentemente gli uomini si stanno già dirigendo alla sala da pranzo. Con passo felino scendo gli ultimi scalini. Mi fermo un

attimo. Non sento nient'altro che il mio cuore pompare sangue in tutto il mio corpo. Mi porto una mano al petto, faccio un respiro profondo e cerco di concentrarmi sull'aria che entra ed esce da me. Mi sistemo l'abito, i capelli, i gioielli. Un altro respiro.

Con un debole sorriso faccio il mio ingresso nella sala da pranzo. Da brava moglie mi fermo davanti a mio marito e con tutta la grazia che ho in corpo, eseguo il più perfetto degli inchini.

"Vi presento mia moglie: Desideria, la contessa di Cervia"

Francesco mi guarda con distacco, come se mi vedesse ora per la prima volta. Dopo una pausa che mi pare infinita, Francesco accenna un inchino e delicatamente bacia la mia mano. Io fingo di arrossire, e mio marito ride compiaciuto. Sono stata proprio un buon acquisto.

"Or dunque, mio caro ospite, concedetemi l'onore di invitarvi alla mia tavola questa sera" Cesare mostra all'ambasciatore del Papa il suo posto, e ad un suo cenno tutti ci sediamo.

Arriva la prima portata. Zuppa di stagione. Non riesco a mandarne giù neanche un sorso. È come se sentissi il sapore del veleno direttamente sulla mia lingua. Cesare parla, parla di continuo

come sempre. Ogni parola che dice mi tiene appesa a un filo. Continua, Cesare, ti prego, continua a parlare. La mia mano si muove quasi da sola. Trovata. Cercando di non muovere il braccio, tiro fuori la scatolina di velluto dalla tasca del vestito. Perfetto. Ora mi serve il suo bicchiere. Allungo piano la mano verso il calice pieno di vino rosso.

“Non è vero, Desideria?”

Un pugnale mi trafigge la schiena e arriva quasi al cuore. Sorridi, Desideria, sorridi.

“Come dite, mio signore?”

“Queste donne, amico mio, vedete? Non sono mai attente a quel che accade intorno a loro. Stavo dicendo, Desideria, che anche vostro padre era dovuto partire alla volta della Terrasanta per conto di Sua Santità, non è vero?”

“Oh, sì, certamente. Lo chiamarono alle armi ormai più di un anno fa... ed egli trovò la morte combattendo contro gli infedeli”

“Una morte tra le più gloriose e degne del nome di Dio, oserei dire!”

Afferrò il calice e brindò al cielo. Bevve tutto d'un fiato. Fece un cenno al ragazzo del vino in fondo alla stanza, e questo prontamente riempì nuovamente il bicchiere. Cesare lo ripose sulla tavola, questa volta ancor più vicino a me.

Lanciai uno sguardo preoccupato a Francesco.

“Ebbene, Conte, ho sentito che già molti uomini della Vostra contea sono partiti per Gerusalemme...?”

“Avete sentito bene, in effetti...”
E di nuovo quella fiumana di parole inondò la sala.

Ora o mai più. Con uno scatto afferrai il calice e lo portai sotto il tavolo. Aprii la scatolina e rovesciai un po' di polvere nel bicchiere. Dolcemente cominciai a farlo roteare per mescolarla al vino. Ancora un po', devo stare attenta a non far uscire il vino dal bordo, e poi...

“Ed è per questo, mio buon ospite, che vi propongo un altro brindisi, per...” si voltò verso di me, dov'era prima il calice, e con gli occhi cominciò a cercarlo ovunque, come una furia.

Il servo si avvicinò. “Signore... forse dovrete sapere che...” prese a dire, fissandomi sinistro. Cesare seguì i suoi occhi e prese a fissarmi anche lui, senza capire, poi guardò il servo, aspettando impaziente che continuasse la sua frase. Non percepivo più nulla, era come se avessi lasciato il mio corpo. Avevo gli occhi fissi davanti a me ma non vedevo, la pelle nuda della mia mano toccava il calice di ferro umido e freddo, ma era come se toccassi l'etere.

Sentivo il mio sangue avanzare a fatica dentro le mie vene, il respiro mi si fermò in gola.

“Ma Vostra Grazia, non è ancora il momento di brindare, ancora non vi ho dato la notizia più importante: prima della Vostra partenza, Sua Santità vi vuole presente a Roma, al giubileo che inizierà col Santo Natale di quest'anno!”

Come una falena attratta dalla luce, Cesare lasciò perdere il calice, il servo, me, e con occhi ricolmi di vanità si voltò verso Francesco. Di colpo ripresi possesso del mio corpo e non appena il servo si fu allontanato, in un attimo riposi il calice sulla tavola.

Gaia Trivellato, 5C

HORROR A CASO

PALINDROMI D'ARGILLA

Avete mai notato quanto è facile distrarsi? Mi capita più spesso di quanto vorrei. Tipo adesso: sto tagliando le fragole in cucina, no? Okay, eppure sono convintissima che prima stessi facendo altro. Il bello è che non me lo ricordo! Non saranno segnali di demenza precoce, vero?

Il mio sguardo levita dal tagliere al divano del salotto dove mia madre sta lentamente rattoppando i pantaloncini di mia figlia. Vedo le sue mani che tremano. Stringe più forte l'ago, ma è ovvio che il Parkinson la sta pian piano consumando. Proprio per questo non posso permettermi di impazzire.

Non ancora. Nonostante mia madre rappresenti un gran lavoro. Con e, specialmente, senza demenza.

Sento il cuore rimbalzare in gola quando la porta d'ingresso sbatte.

-Mamma, nonna, sono a casa!-

-Alice, bentornata. Com'è andata a scuola?-

La mia bambina lancia la cartella in fondo al corridoio e saltella verso il bancone della cucina.

-Noia mortale. Cosa cucini?-

Fisso le fragole a cubetti sul tagliere. Già, cosa sto cucinando?

-Qualcosa mi inventerò. A te cosa piacerebbe?-

-Nulla con le fragole. Ti sei

dimenticata che sono allergica?-

-Stupidaggini. Ai miei tempi non esistevano queste cose e stavamo tutti bene. Devi affrontare le tue fisse, Alice. - replica la nonna.

-Mi potrebbe uccidere! Mamma, cosa c'è per pranzo?

-

-Io... Adesso vedo, Alice. Mamma, tu hai già mangiato? Mia madre rivolge i suoi occhi appannati, con la stessa ombra feroce di quando ero bambina, verso di me:- Secondo te? è da stamattina che mi affami. Quando è pronta questa torta alle fragole? La stai controllando?

-

Annuso l'aria ed effettivamente-



-nte c'è odore di dolce.

Dolce bruciato. Dietro di me, avvolta dal caldo giallore del forno acceso, cuoce quella che sembra una crostata.

-Incapace. Non sai badare nemmeno a una torta.-

L'emicrania mi crepa quel sottile vetro tra la pazienza e l'exasperazione:-Non mi ricordavo nemmeno di averla fatta, mamma... Alice, perchè non mi racconti cosa avete fatto oggi?-

-Niente. A religione abbiamo parlato di quegli stupidissimi golem .-

-Stupidi?-Mia madre posa i pantaloncini di Alice sul grembo:-Non insultare le cose che non capisci. I golem sono strumenti di protezione antichissimi e solo i rabbini più legati a Dio li potevano fabbricare. Sono obbedienti macchine di distruzione, praticamente inarrestabili.-

-Nonna, per fermarli basta cancellare una lettera sulla loro fronte. Se gli lanci una

secchiata d'acqua in faccia hai risolto il problema. E poi, hai mai visto dei colossi di argilla vagare in giro?-

-Ho visto degli uomini. Con gli esseri umani è molto più facile e discreto: non devi incidere la parola "verità" sulla loro fronte, basta pronunciare il loro nome al contrario.-

-Quindi, se pronunciassi il tuo nome al contrario, nonna, potrei comandarti?-

-Certo che no, devi conoscere i metodi giusti. In più, Alice, non ci dovrebbero essere testimoni. Se la gente si accorge del trucco non si avvera più.-

Mia figlia sbuffa:-Fantastico, vorrà dire che mi toccherà servire per il resto della vita chiunque dica ecilA. Ho quattordici anni, nonna. Queste storielle non mi fanno paura. Mamma, quindi mangerò qualcosa oggi?-

La mia mente torna nel presente:-Cosa? Oh sì, ti

faccio qualcosa al volo.-

-Brava. Vado in camera mia.-

Il campanellino del braccialetto d'argento di Alice tintinna come il campanellino di una piccola fatina mentre sale le scale . Sono rimasta sola con mia mamma e il tagliere. Devo assolutamente prendere qualcosa per questo stress...

-Credevo che il mio modello parentale ti avesse insegnato qualcosa.-

-è solo l'età adolescenziale, mamma.-

-è irrispettosa. Dovresti darle una lezione.-

-Chiudendola nell'armadio come facevi tu con me? No.-

-No, non era quello a cui stavo pensando.-

L'emicrania si fa sempre più forte. Sento i capillari degli occhi ramificarsi verso le pupille e il cervello avvolto e stretto da un sacco. Di nuovo...

-Perchè non le porti un po' di torta, *annA*?-

Viridiana O. Widenhorn, 3B

LE VIGNETTE



Michele Carta, 3B

DI PIU'!
PIU' BAMBINI!
TUTTI!



PER FORTUNA
MIO MARITO
E' IDIOTA.



NESSUN FIGLIO
PUO' RUBARMI
IL TRONO SE NON
HO PIU' FIGLI!
HAH!



ANDREA CIOCCARIELLO 1B

SUDOKU

5	3			7				
6			1	9	5			
	9	8					6	
8				6				3
4			8		3			1
7				2				6
	6					2	8	
			4	1	9			5
				8			7	9

9	8	5	4		1			
				3				
1		6						
			5					
4		2			9			3
	9			6	3	4		
	6			1				
			3		6			5
2				8				1

SI RINGRAZIANO

I CAPOREDATTORI

Pietro Masotti_____4B

pietro.masotti@liceoberchet.edu.it

Siria Nave_____4B

siria.nave@liceoberchet.edu.it

I GRAFICI

Pietro Masotti_____4B

pietro.masotti@liceoberchet.edu.it

Denise Conte_____4A

denise.conte@liceoberchet.edu.it

LA REDAZIONE

Matteo de Rinaldini (vicecaporedattore)_____4C

Gaia Trivellato_____5C

Denise Conte_____4A

Emma de Stauber_____4A

Meltemi De Filippi_____4B

Jacopo Remonti (Vicecaporedattore)_____4C

Matteo Tranquillo(Vicecaporedattore)_____4E

Emanuele Ghirlandi_____3B

Viridiana O. Widenhorn_____3B

Giulia Grasso_____2C

Margherita Marasciulo_____1B

Sofia Russo_____1E

Ketty Zambuto _____ Personale ATA

(Tutte le immagini presenti nel Numero sono prese da Pinterest o foto scattate dai singoli redattori).